

# 1

## La città è politica

*Non è un mestiere per giovani?*

«Ci son passioni che ti prendono da ragazzo e ti accompagnano per tutta la vita. A me è successo con la politica»: è la frase che apre sempre la mia biografia sui volantini elettorali. Spesso si sente dire che la politica non è una professione e probabilmente chi lo dice ha ragione. Io però ho capito che va fatta con professionalità, impegno, studio, dedizione e non perdendo mai di vista i valori che ispirano la propria azione.

Più azione che parole: la politica muore ogni volta che diventa parole vuote. E in questi venti anni che ho dedicato alla politica e a Milano ho provato a spiegare la mia visione attraverso le azioni che mettevo in campo e le passioni che si raccoglievano intorno a un progetto.

È una cosa che ho imparato da ragazzo. Non vengo da una famiglia attiva politicamente, anzi quando al liceo Volta passavo molto più tempo alle assemblee che sui libri i miei genitori erano giustamente preoccupati. La molla mi è scattata agli inizi degli anni Novanta, in quella fase di passaggio da essere bambino a ragazzo, con la guerra in Jugoslavia dall'altra parte del mare, gli omicidi di Falcone e Bor-

sellino, il palazzo di casa che trema la notte dell'attentato di via Palestro.

Sentivo di dover dedicare tutto me stesso alla sfida per la legalità e la giustizia sociale, che l'impegno al cambiamento dovesse essere pressoché totalizzante, che fosse necessario sacrificare parte del mio «io» per il «noi». Ci ho messo tanti anni per cercare e trovare un equilibrio che lasciasse spazio anche ad altro fuori dalla politica.

Al liceo Volta ho imparato cos'è far politica con gli altri, le assemblee e la democrazia rappresentativa. Le elezioni studentesche, quelle per il Consiglio di istituto, sono a tutti gli effetti vere elezioni. Mi son candidato la prima volta al secondo anno, nel 1995, in un periodo in cui, in maniera anomala, la sinistra non vinceva più da due anni. Così abbiamo riorganizzato una proposta che assomigliasse all'Ulivo. Noi eravamo un po' più di sinistra e ci chiamavamo «La Locomotiva» e abbiamo vinto tutte le elezioni dalla seconda alla quinta. L'ultimo anno abbiamo anche organizzato un'occupazione memorabile, a dire il vero dettata più dalla voglia di salutare il liceo con quell'esperienza che da rivendicazioni politiche.

Nel mentre mi sono avvicinato al Partito (all'epoca la P era per forza maiuscola), mi sono iscritto al PDS il 20 aprile 1996. Ricordo bene la data perché era il giorno precedente alla prima vittoria del centro sinistra di Romano Prodi alle elezioni politiche. La sezione in cui ho fatto la mia prima tessera si trovava allora in via Sirtori, nel cuore di Porta Venezia, il segretario era Daniele Leonardi e il tesoriere Fernando Martini. Mi hanno accolto con entusiasmo, anche perché di giovani non se ne vedevano molti, era un luogo diverso rispetto ai circoli di oggi.

Tra gli iscritti c'erano un fornaio, un parrucchiere, un dirigente IBM in pensione, uno scultore, un agente di commer-

cio, architetti, insegnanti e artigiani, ancora qualche operaio, tutti con una lunga militanza nel PCI. Soprattutto c'erano i partigiani, quelli che avevano fatto la Resistenza, persone spesso di poche parole a cui veniva riservato uno *status* speciale. La loro presenza imponeva soprattutto ai più giovani un certo pudore e prima di parlare bisognava pensare a quello che si stava per dire. Un buon esercizio.

In quel contesto ha avuto origine il rapporto con le persone con cui avrei continuato a fare vita politica e condividere progetti negli anni successivi, primo tra tutti Sergio Fiorini, quasi un fratello maggiore. I compagni di allora, tra cui voglio ricordare Simone Dragone, Dapne, Camilla e Inti, avevano pochi anni più di me, ma sono stati subito un punto di riferimento per continuare a militare (all'epoca si era «militanti») in un ambiente tanto affascinante quanto tradizionale e statico, che non aveva ancora ben elaborato le macerie del muro di Berlino.

Ci si riuniva due o tre volte alla settimana, anche la domenica mattina. Tra gli scaffali c'erano tutti i classici ed era obbligatorio imparare a friggere e fare piadine una volta all'anno, alla Festa dell'Unità a Lampugnano, e saper fare bene la colla per attaccare i manifesti.

La politica non conosceva confini, dal Consiglio di Zona alla Cina passando per le trasformazioni urbane e l'immigrazione, che a Porta Venezia mostrava in anticipo sul resto della città le sue articolazioni e problemi. I temi della sicurezza erano centrali: subivamo un corto circuito mediatico tra le televisioni e i comitati di quartiere – in fiaccolata notturna permanente – che spesso erano propaggini di Alleanza Nazionale. Una politica ben più interessata ad alzare la tensione piuttosto che a governare il fenomeno migratorio.

Nel 1997 ci furono le elezioni in cui Gabriele Albertini diventerà sindaco e i compagni della sezione mi chiesero di

candidarmi in Consiglio di Zona perché «serve un giovane in lista». Sia io sia loro ci rimanemmo molto male quando appurammo che non si poteva fare dato che non ero ancora maggiorenne. La prima occasione però arrivò poco dopo, perché nel 1999, a metà mandato, Gabriele Albertini sciolse i Consigli di Zona riducendone il numero da 20 a 9. Le elezioni si tennero qualche giorno prima della maturità, avevo appena compiuto 19 anni e fu una campagna elettorale così diversa da quelle di oggi... Mi costò settantamila lire, spese fundamentalmente in lettere da spedire a casa dei miei compagni di scuola, dalle elementari al liceo. La scaramanzia non dovrebbe riguardare la politica ma da allora stampo il materiale da Franco alla tipografia Liberty di Via Palermo e la domenica del voto pranzo sempre da Portobello. Fui eletto, il più giovane consigliere di zona della città, all'interno di una *débâcle* della sinistra, specie nel mio collegio di riferimento.

Già perché uno dei motivi che più mi spingeva all'impegno era che abitavo in una delle zone più a destra d'Italia. Allora era il collegio elettorale di Ignazio La Russa, che abitava a poche centinaia di metri da casa. Il presidente del Consiglio di Zona fino a poco tempo prima era Roberto Jonghi Lavarini, ritornato di recente all'onore delle cronache. Aveva appeso un calendario del duce in ufficio, a Mussolini voleva dedicare piazzale Loreto e quando celebrò un matrimonio con rito fascista, peraltro mentre Gianfranco Fini era in Israele ad accreditare il nuovo corso di AN, fu costretto alle dimissioni.

Ricordo una seduta del Consiglio di Zona in via Boschovich dove si fronteggiarono una trentina di naziskin e il servizio d'ordine di Rifondazione Comunista che presidiava l'ingresso dell'istituzione. Io odiavo i fascisti e peraltro non son mai stato convinto della loro svolta che ho sempre

pensato fosse solo una scelta tattica, dettata dai tempi. Era una zona di destra e dove non arrivava AN era Forza Italia a farla da padrone, in particolare in rete con le associazioni del commercio.

Al tempo stesso sopportavo ancora meno l'incapacità della sinistra di uscire dall'autoreferenzialità. Ho passato i miei vent'anni immerso nelle liturgie di un partito chiuso in se stesso, fiaccato dagli eventi storici e dalla stagione di Tangentopoli. La riunione di sezione (unità di base, perché si pensava di cambiare le cose cambiando i nomi), quella del partito di zona (anzi, per lo stesso motivo, unione territoriale), i volantaggi del sabato mattina al mercato, la domenica di nuovo in sezione, la fredda distanza verso qualunque iniziativa di partecipazione che non nascesse all'interno del partito. Salvo che dal partito non nasceva nulla e Milano, con le sue forze produttive, comprensibilmente ci ignorava, guardando a Berlusconi e al suo sindaco che si autodefiniva «amministratore di condominio».

Nel 2001 con alcuni amici fondiamo la «Giovane Giunta». È un tentativo dal basso, sul modello inglese degli *shadow government*, di creare una «giunta ombra» per opporsi allo strapotere di Albertini e del centrodestra. Speravamo di arare il campo per la candidatura a sinistra di Massimo Moratti, ma il progetto non ebbe successo. Quando il presidente dell'Inter declinò ufficialmente fu chiaro che Albertini aveva la strada spianata per una facile rielezione, nella quale doppiò Sandro Antoniazzi.

La Giovane Giunta però creò un gruppo. L'iniziativa era nata soprattutto da Pierfrancesco Barletta e Pierfrancesco Majorino. Io a quell'epoca, oltre a completare un improbabile trio di Pierfranceschi, facevo l'«assessore ombra» alla mobilità, il tema di cui sognavo di occuparmi da ragazzo e di cui poi ho potuto davvero occuparmi dieci anni dopo. In-

sieme a noi avevamo aggregato ventenni e trentenni che abbiamo ritrovato in prima linea nella sfida del 2011 e molti di loro hanno tuttora un ruolo di primo piano nella vita pubblica della città, segno che quelle iniziative non devono mai essere giudicate dal risultato momentaneo. La politica è semina e raccolta.

Ho passato gli anni dell'università ricoprendo l'incarico di consigliere di Zona 3, dal 1999 al 2006. È stata un'esperienza essenziale nella mia formazione. Da tempo non esistono più «scuole politiche», le istituzioni di base possono essere un modo per assolvere quel compito. Prima credevo che la politica fosse solo quella delle grandi sfide valoriali, ma lì ho imparato che i valori si declinano in progetti, viabilità, asili, una biblioteca aperta di sera, una piazza restituita ai cittadini. Che se non fai e non cambi le cose intorno a te, è improbabile che riuscirai a farlo altrove. A un certo punto ho avuto l'occasione di guidare il gruppo consiliare, di cui facevano parte persone esperte come Fernando, Sara, Emilio, che avevano anche trent'anni più di me.

Ho iniziato a ragionare sul fatto che essere riformisti non vuol dire esser più moderati, ma cercare di creare le condizioni concrete di un cambiamento. Al liceo ho avuto la fortuna di avere un grande insegnante, il preside Ferdinando Giordano, che mi spiegò un concetto che mi ha sempre accompagnato: la differenza tra compromesso e compromissione. L'ultima è la peggiore delle azioni, mentre la prima significa trovare il punto più alto di contatto e condivisione tra tutti: la politica è cercare il compromesso migliore e più giusto.

Sono anche gli anni delle *summer school* delle fondazioni politiche dei leader della sinistra che, a detta dei promotori, dovevano surrogare le novecentesche scuole di partito. Mi sembrava una buona idea, e come tanti mi iscrissi, rimanendo però sorpreso per la distanza con i nostri coe-

tanei provenienti dalle varie città e regioni del Paese. Non tanto sulla linea politica, quanto sulle aspirazioni che portano all'impegno politico e l'exasperante attenzione a tattica e posizionamenti. Respiravo una distanza tra il centro (Roma) e la periferia (Milano), che si trascinerà a lungo, che permane tuttora senza trovare una vera soluzione.

Nel 2006 termino l'esperienza in Consiglio di Zona in maniera abbastanza strana. Ero capogruppo e il mio partito voleva sfiduciarmi perché avevo dato troppa corda ai comitati di quartiere. In più volevo candidarmi in Comune, ma anche il segretario di zona si candidava in Comune e si riteneva avremmo potuto eleggere solo uno dei due. La mia candidatura, sostenuta da un gruppo intergenerazionale all'interno della sezione, intralciava gli accordi tra le correnti che prevedevano che la Zona 3 dovesse eleggere il segretario di zona e questo, in un partito come quello di allora, era considerato inaccettabile dalla federazione.

Furono mesi particolari in cui si verificarono situazioni paradossali per evitare che si concretizzasse la mia candidatura, definita di «disturbo», in modo da concentrare i voti sull'altro candidato. Fu addirittura cambiata la serratura della nostra sezione affinché non potessimo usarla come sede delle riunioni. Rimanemmo quindi per strada, ma non potevano farci un regalo migliore per motivarci e far crescere le simpatie nei nostri confronti. In un direttivo, il segretario di sezione provò addirittura a far votare l'appoggio ufficiale della sezione al segretario di zona e la richiesta che io non mi candidassi. Una giovanissima Lia Quartapelle per protesta si scagliò fisicamente contro il tavolo della presidenza, il direttivo era spaccato e vincemmo di un solo voto. Sembrava finita, invece il verbale riportava un esito diverso. Non ce ne capacitavamo, e chiedemmo la riconvocazione del direttivo senza successo; facemmo un gran bat-

tage esterno e alla fine eravamo fuori dalla sezione, per strada, ma con un posto nelle liste elettorali.

A quelle elezioni, nel 2006, il centro-sinistra candidava Bruno Ferrante come sindaco. Pensavamo che per convincere i milanesi servisse nascondersi dietro la figura del Prefetto in carica, che invece di interpretare quel ruolo fece una campagna elettorale pessima, assumendo goffe posizioni di sinistra al punto da essere chiamato «Prefetto no global». A differenza della sua campagna, la mia fu molto incisiva. In quegli anni abbiamo sperimentato e implementato moltissime tecniche e buone pratiche elettorali che poi sono diventate patrimonio del centrosinistra milanese negli anni a venire. Questa organizzazione e operatività, unita al fatto che eravamo diventati un gruppo di giovani militanti politici a tempo pieno, riconoscibili e presenti direttamente su strada come mai prima, creò un vortice di consenso e legami intergenerazionali stabili e duraturi che continuavano ad aggregare e moltiplicarsi anche fuori dalla zona di Porta Venezia, dove ho sempre avuto un largo consenso.

Fummo anche molto criticati, soprattutto nel partito. Ci temevano e ci consideravano una minaccia agli equilibri interni, ma abbiamo offerto una testimonianza di impegno e un entusiasmo che ha finito per creare uno stile vero e proprio, colmando in parte quel vuoto di partecipazione che avevamo conosciuto al nostro arrivo. Ho un ricordo molto vivo del via vai serale degli attivisti che arrivavano al piccolo comitato elettorale che avevamo improvvisato, per caricare kit elettorali e andare in coppia a fare il «porta a porta» nei palazzi. Una tecnica che da noi si era esaurita ai tempi della vendita domenicale de «l'Unità», ma che i democratici americani avevano ripreso.

Riuscii ad aggregare il consenso della mia Zona 3 e, mobilitando coetanei in giro per la città, risultai tra i più vo-

tati, il primo «under trenta» in Consiglio Comunale per il centrosinistra dagli anni Ottanta. Infatti lo slogan era «Diamo voce al futuro». Non è stata una vittoria individuale, perché quella in realtà è stata la prima campagna elettorale di un gruppo di ragazze e ragazzi che, da allora, ha vissuto tutte le elezioni milanesi da protagonista. C'erano Lia Quartapelle, che poi diventerà deputata, e Massimo Scarinzi, che viene eletto consigliere di Zona 3. Poco tempo dopo arrivò anche Pietro Bussolati, con un gruppo di amici che lavorava nel campo dell'energia. Ci capiamo al volo e Pietro alla prima occasione si candida alle elezioni regionali con lo slogan «I soliti o Bussolati». Pietro è tra i più votati in città, ma il collegio elettorale riguarda tutta la Provincia di Milano dove veniamo surclassati, quindi non viene eletto.

### *Nasce una nuova sinistra*

Quelle campagne elettorali hanno formato un gruppo di ragazzi che non ha più voglia di battagliare solo per provare a cambiare una sezione conservatrice, ma vuole tentare di cambiare tutta la sinistra milanese. Abbiamo idee, energie nuove, modelli sperimentati e cresciamo di numero e relazioni. Siamo stanchi di analizzare le sconfitte, di sentire il cinico fatalismo per cui la città è di destra, che gli operai non ci sono più, che i commercianti non vogliono pagare le tasse. Anzi ci convinciamo sempre di più che Milano vota a destra perché la sinistra non è adeguata alla sfida.

Dopo le elezioni comunali apriamo una sezione itinerante che chiamiamo «La sezione che verrà», nata in attesa del partito che doveva arrivare, quello che volevamo, il Partito Democratico. Ci riuniamo nei bar, creiamo iniziative partecipate, forse è l'unico periodo in cui io stesso mi sono dedicato più alla politica partitica che alle istituzioni. La linea

dei DS milanesi continua a sembrarci troppo conservativa anche se ora il segretario è Pierfrancesco Majorino. Da allora in qualche modo rappresentiamo le due anime diverse del partito milanese. E se allora la vivevamo come una continua competizione, oggi è la possibilità di rappresentare insieme sensibilità diverse.

In quegli anni fondiamo un'associazione, Cominciamodacapo, un laboratorio che pensavamo potesse servire ai riformisti laici e cattolici ambrosiani per uscire dall'angolo. Sentivamo il bisogno di capire di più e allargare il confronto a chi sta fuori dal perimetro tradizionale della politica e della sinistra. Diventa rapidamente uno spazio di dialogo con le nuove professioni e quelle classi produttive sempre più in trasformazione e articolate che compongono l'economia milanese e lombarda. Anche dal punto di vista religioso si apre uno spazio di discussione molto bello che coinvolge il Movimento dei giovani musulmani, l'associazionismo cattolico e l'UGEI, l'associazione ebraica allora presieduta da Daniele Nahum che è oggi consigliere comunale a Milano. Organizziamo decine di incontri e tre *Summer school* dove invitiamo dai giovani di CL a quelli dei centri sociali, dei centri studi e delle associazioni imprenditoriali oltre ai sindacati e anche ospiti internazionali. Vogliamo che si respiri un'aria diversa da quella degli eventi estivi delle fondazioni nazionali.

Sono gli anni in cui anche a sinistra si inizia a parlare di questione settentrionale e responsabilità sociale d'impresa. Per la sinistra *Nord terra ostile* non è solo il titolo del libro del giornalista Marco Alfieri, ma una caratteristica che ancora oggi ostacola le ambizioni politiche ed elettorali dei progressisti fuori dalle città del nord. Il presidente di Cominciamodacapo è Fiorella Ghilardotti, europarlamentare che ci aveva visto crescere e sostenuto nel suo ufficio milanese,

e attraverso Giulio Sapelli, ci leghiamo al centro studi Nuova economia nuova società di Pier Luigi Bersani e Vincenzo Visco. L'esperienza è fondamentale per imparare a dialogare, approfondire e guardare senza pregiudizi quello che ci circonda. In molti, in quegli anni, chiedevano a Bersani di trasformare questa energia in una corrente, non l'ha mai fatto e penso che questo forse lo avrà indebolito nelle dinamiche interne al partito, che guiderà qualche anno dopo, ma abbia aumentato molto il rispetto in chi aveva stima e fiducia in lui. Forse anche per questo è stato il primo politico nazionale che mi abbia ispirato senso di vicinanza. Questo approccio mi ha convinto che non è bene ingessarsi per poi rinchiudersi in una corrente, per magari attendere diligentemente il proprio turno, ma mantenere uno spirito libero e quando necessario critico, anche a costo di perdere occasioni. Le correnti possono essere un valore anche nei partiti moderni se animano un confronto vivace e nel merito, ma se diventano lo strumento di un capo per pesare la sua influenza all'interno del partito, allora contribuiscono solo a spegnere la passione politica.

Quando nel 2008 nasce il Partito Democratico, anche la sezione che verrà trova finalmente casa. Scegliamo un piccolo negozio su strada, in via Eustachi 48, e un nuovo nome: *02PD a Milano piace democratico*. Come il prefisso telefonico di Milano, per provare a rappresentare una dimensione politica diversa per la nostra città. L'idea era di avere una vetrina nel nostro quartiere di riferimento, uno spazio piccolo che ci obbligasse a cercarne sempre di nuovi, delle dimensioni adeguate alle iniziative, anziché sederci nel comfort di una sede adatta a tutto (che peraltro non ci saremmo potuti permettere). Scopriamo spazi bellissimi nel quartiere, come la Fondazione Mudima e l'Energolab, che rapidamente non son più solo un luogo di quelli di 02PD, ma di-

ventano sedi dei principali momenti della sinistra milanese. Lia è la prima segretaria del circolo, maciniamo iniziative, coinvolgiamo persone, cresciamo come iscritti raggiungendo l'obiettivo simbolico che ci eravamo posti: diventare il più grande circolo di Milano. Siamo giovani che sgomitano, abbiamo idee diverse e la vita interna al PD non è facile anche per questo. Ma non abbiamo alcuna intenzione di fermarci perché le cose vanno cambiate e questo a volte non si può fare aspettando che qualcuno ti permetta di entrare. Soprattutto se quelli dentro sono determinati a tenere la porta ben chiusa.

Politica, politica, politica. Le dedico tutto il tempo che posso, mentre lavoro part time come consulente aziendale. Le uniche distrazioni sono le serate al Killer Plastic, lo storico locale di viale Umbria, fondato da Lucio Nisi e che ospita figure mitiche come la Stryxia. A quell'età, poter staccare completamente la spina nelle notti del weekend aiuta a far meglio le altre cose. Frequentare abitualmente quel club – tra i più innovativi e aperti al mondo – mi ha consentito di vedere quello che stava per succedere a Milano, una città che da lì a breve sarebbe diventata capitale delle lotte per i diritti civili, anche perché stavano cambiando i giovani che vi abitavano.

Si avvicinano le elezioni comunali del 2011, e il PD deve decidere il nuovo coordinatore cittadino. Di fatto c'è un accordo diffuso, che non condivido, per eleggere Francesco Laforgia (qualche anno dopo, da deputato, in una delle varie scissioni lascerà il PD).

Decido di candidarmi anche solo per marcare la distanza dall'idea di accordi spartitori. Abbiamo tutti contro, gli unici che guardano con simpatia alla nostra esperienza sono Filippo Penati – che però concentra il suo consenso in provincia – alcuni esponenti cattolici come Marco Granel-

li e Andrea Fanzago e qualche riformista di vecchia scuola. Consensi importanti, ma non così determinanti in una votazione che riguarda i membri dei coordinamenti dei circoli della città. Come previsto, perdiamo malamente, non senza l'ironia che ti porti dietro quando vieni sconfitto. Una delle sconfitte più utili della mia vita: in molti, attraverso i confronti nei circoli cittadini, hanno conosciuto l'esperienza di «quelli di 02» di cui io, allora, ero l'unico volto pubblico. Le sconfitte esterne e interne, se inserite in un percorso di crescita, sono delle tappe quasi obbligate. In quei mesi ho seminato buona parte del risultato che otterrò alle elezioni comunali dell'anno successivo.

Nell'estate del 2010 la partita delle comunali entra nel vivo. A inizio estate, la sinistra radicale si aggrega intorno al nome dell'avvocato Giuliano Pisapia. Era stato in Parlamento con Rifondazione Comunista, aveva note posizioni garantiste, che però in quel momento passavano in secondo piano rispetto a un «etichettamento» che era appunto quello da estrema sinistra. In sintesi, quasi tutti pensavano fosse una candidatura di bandiera, da non sottovalutare troppo alle primarie, ma che ci si dovesse concentrare nella ricerca di un nome maggiormente in grado di coinvolgere i milanesi. Mentre il PD passa l'estate a cercare quel nome, Pisapia batte la città quartiere per quartiere. A fine agosto accetta di candidarsi alle primarie anche Stefano Boeri, sostenuto da larga parte del PD. Una figura che ci sembra innovativa, in grado di tenere insieme non solo le varie anime del partito (anche io ne sono entusiasta) ma, secondo noi, di parlare in maniera convincente al resto della città.

A posteriori, penso che sia sceso in campo avendo già perso e senza che noi ce ne fossimo resi conto. Pisapia, partendo prima, aveva già creato un ampio consenso intorno a sé. Però va sottolineato come in quel caso gli elettori del cen-

trosinistra milanese abbiano avuto la possibilità di scegliere, come sfidante di Letizia Moratti, tre figure di una qualità straordinaria, che rappresentavano a pieno una Milano in cambiamento: il grande architetto Stefano Boeri, il principe del foro Giuliano Pisapia, l'ex giudice della Corte Costituzionale Valerio Onida.

Il 14 novembre 2010, quasi 68.000 votanti decidono che il candidato sarà Giuliano Pisapia che con il 45% dei voti batte Boeri, che si ferma al 40%, e Onida al 14%. Il risultato è una sorpresa per tutti e uno choc per il PD (un'altra primaria locale persa dopo quella contro Nichi Vendola in Puglia). Mentre Pisapia fortunatamente riparte subito a pieno ritmo cercando di passare di vittoria miracolosa in vittoria miracolosa, fino a Natale il PD è concentrato in una delle pratiche preferite della sinistra: analisi della sconfitta con annessa ricerca dei responsabili. Qualcuno addirittura ipotizza una candidatura terza per smarcarsi da una sconfitta certa di Pisapia. Però Giuliano non è solo quello che veniva dipinto alle primarie (e che comunque ha dimostrato di saper creare una mobilitazione vera e motivata intorno a sé): conosce la politica e sa allargare il consenso. Nasce il «movimento dei 51» (con l'obiettivo appunto di arrivare al 51% dei consensi), con Piero Bassetti, Bruno Tabacci e Franco D'Alfonso. Pisapia riesce a intaccare, forse in maniera sorprendente, un blocco di potere che, evidentemente, era già stanco di un Berlusconi in declino e di Letizia Moratti, percepita come sindaco distante e algido.

A questo si aggiunge una straordinaria capacità di mobilitazione dal basso, che avvicina alla politica giovani, genitori, associazioni. Intorno a Pisapia c'è un nucleo di persone formatosi in Sel o nelle esperienze dei centri sociali, di grande qualità e adatte a questa sfida, da Gianni Confalonieri a Mirko Mazzali, da Luca Gibellini a Simone Zam-

belli, ad Anita Pirovano, senza dimenticare Paolo Limonta, il maestro elementare che diventa un simbolo di quella campagna. Ovunque spuntano iniziative, feste e momenti di ascolto. L'arancione, il colore simbolo della candidatura, invade le strade della città e il vestiario dei milanesi. Per la Moratti la campagna è un calvario, viene contestata di frequente, mentre il suo avversario riempie le piazze e quando parla in piazza Duomo spuntano due arcobaleni. Duemila anni fa gli aruspici avrebbero detto che era un segno premonitore e anche nel 2011 abbiamo sperato tutti che lo fosse.

Al primo turno, nel mese di maggio, il risultato è sorprendente: molti di noi avrebbero firmato per andare al ballottaggio. Non solo ci andiamo, ma Giuliano si ferma al 49%, a un passo dalla vittoria al primo turno. La Moratti è in caduta libera: nell'ultimo dibattito ha accusato goffamente Pisapia di un reato per cui fu assolto con formula piena, mentre i suoi *social media manager* non comprendono una domanda provocatoria e garantiscono il prossimo sgombero di una moschea nell'inesistente quartiere di... *Sucate*. La Lega riempie la città di manifesti per incutere la paura che, con Pisapia, Milano diventi «Zingaropoli», ma aiutano solo il successo del video sul «favoloso mondo di Pisapie» dove si immagina che al bancomat si andrà con la tessera Arci. È una vittoria culturale, popolare, diffusa sul territorio e in ogni quartiere, un inequivocabile cambio della città e dei suoi cittadini.

È un contesto perfetto anche per la mia campagna elettorale a suo sostegno. Il PD era uscito dal clima di vedovanza anche per un bel gesto di Stefano Boeri, che accetta di essere capolista e di mettersi al servizio di questa sfida. Intorno a lui i due candidati più attivi siamo io e Majorino, in eterna competizione. Carlo Monguzzi è entrato nel PD dai Verdi e si candida con ottime speranze. Ci sono anche

Carmela Rozza, storica sindacalista del Sunia CGIL, i cattolici Granelli e Fanzago, Lamberto Bertolé che veniva dal terzo settore, il socialista Biscardini, la professoressa Marelisa D'Amico. È una lista molto competitiva e, allora, era possibile dare una sola preferenza.

Si tratta senza dubbio della miglior campagna elettorale che abbia mai fatto. Intorno a 02PD si aggrega uno straordinario gruppo di persone, che cresce settimana dopo settimana. La campagna da coordinatore cittadino dell'anno prima aveva creato nuove reti diffuse sul territorio. Ci sono dei momenti in cui sei sempre sul pezzo e arrivi prima degli altri. Di questa esperienza non posso che ringraziare tutte le persone che ne hanno fatto parte perché ho imparato tantissimo.

Sono spesso il primo a rintuzzare ogni uscita fuori posto della destra, come quando un loro candidato sostiene ci siano le Brigate Rosse nelle procure, o Red Ronnie (che curava l'immagine della Moratti) accusa Pisapia di aver fatto cancellare un evento musicale per danneggiare Milano. Nel mentre riempio teatri, giro il territorio con una bellissima rete di candidati in ogni zona (come Alice Arienta e Simonetta D'Amico, poi consigliere comunali, e Caterina Antola futura Presidente di Municipio 3), organizzo una memorabile festa al Plastic, concludo la campagna elettorale su un camper con cui faccio 24 comizi in 24 ore, l'ultimo sotto una pioggia scrosciante.

### *Dalla bocciolina al consiglio comunale*

Boeri è primo con un risultato straordinario, dietro di lui arrivo secondo con 3600 voti, terzo Monguzzi a 3200 e quarto Majorino a 2700. Quando dopo il primo turno, Giuliano Pisapia deve riprendere la campagna per il ballottaggio,

il suo portavoce Maurizio Baruffi non ha dubbi: si parte da piazzale Lavater, la piazza su cui avevo costruito buona parte del mio consenso, e dalla bocciofila di via Morgagni. È uno dei pomeriggi più commoventi della nostra avventura politica: passeggiamo tra ali di folla, di bambini, di genitori che applaudono e spingono Giuliano. Alla bocciofila, un luogo che giorno dopo giorno abbiamo strappato al consenso della destra, Giuliano gioca a bocce insieme al mitico ex partigiano Ettore Uggeri. La foto in quella bocciofila è forse la più iconica di quella campagna elettorale, insieme a quelle delle manifestazioni in piazza Duomo con i due arcobaleni.

Dopo questa vittoria bisogna comporre la giunta e le pressioni su Giuliano sono tante. Io desideravo molto farne parte, mi son sempre visto più portato per un incarico esecutivo, come quello di una giunta, piuttosto che per il lavoro d'aula, nonostante molti riformisti ritenessero ancora che il ruolo di capogruppo in Consiglio comunale sia quello più politico. Ma non è affatto scontato che io riesca a entrare. Tutti rispettano il mio risultato elettorale, ma molti pensano che trent'anni siano troppo pochi per fare l'assessore. E anche chi è vicino a me spinge perché diventi capogruppo.

Il 7 giugno il «Corriere della Sera» pubblica un forte editoriale, a firma del caporedattore di Milano Ugo Savoia, che si intitola: *Messaggio ai partiti – il sindaco scelga chi ritiene più capace, difenda la sua autonomia. E punti sui giovani*. È un articolo che sembra una reazione civica a quel clima che si stava formando nella coalizione intorno a Pisapia nel chiedere spazi e nomine.

È Giuliano alla fine a decidere che vuole una giunta giovane, con alcuni elementi di esperienza come Bruno Tabacci al bilancio e Franco D'Alfonso al commercio. Porta la giovane ricercatrice Cristina Tajani al lavoro, Majorino ai ser-

vizi sociali e me alla mobilità, ambiente, verde e arredo urbano. Con l'altro Pierfrancesco marchiamo ancora meglio le sfere di competenza politica: lui l'anima sociale e dei diritti civili, io l'idea che le città debbano puntare sullo sviluppo sostenibile.

Il primo giorno in giunta l'emozione è incredibile, e con essa la responsabilità di un assessorato con un bilancio superiore al miliardo che può compiere scelte centrali per la città. Bisogna guidare una struttura di dirigenti di alto livello e possiamo portare con noi solo due collaboratori. Scelgo due ragazzi bravissimi che mi avevano accompagnato in campagna elettorale: Antonio Bisignano e Laura Basile. Negli anni successivi subentreranno Niccolò Bertorelle, che ha guidato le mie ultime campagne elettorali, e Giulia Ragnoli, che ho scelto per l'assessorato alla casa riportandola in Italia dopo anni in cui ha lavorato nella pianificazione territoriale a Parigi. Molto di quello che son riuscito a fare passa dalla fortuna di avere a fianco (e di aver saputo scegliere) i collaboratori giusti.

I primi mesi sono davvero difficili. La prima cosa necessaria è aumentare il biglietto ATM per salvare i conti del Comune. Le attese dei cittadini e le pressioni della stampa sono continue, ma soprattutto viene inquisito Filippo Penati, che era il dirigente locale del PD a cui mi sentivo più vicino. Questa vicinanza, a settembre, si trasforma in un'insidiosa campagna mediatica di insinuazioni. Sono giorni difficilissimi, ritrovo il mio nome sulle prime pagine di «Libero» e nei comunicati stampa di De Corato abbinato alle parole «presunte tangenti». Ma anche gli altri quotidiani danno ampia visibilità al tema, per il quale non sono mai stato né indagato e neppure mai ascoltato. Sono certo che avrei smesso di far politica se Pisapia non mi avesse difeso con forza davanti al Consiglio comunale con un intervento

durissimo, quanto le sue requisitorie da avvocato. Rivendicò la mia nomina e disse che quello che stava subendo l'assessore Maran «rasenta la barbarie, c'è stata una furiosa e ossessionante polemica sul nulla costruita in queste settimane», che si chiuse grazie alle sue parole.

Quel momento mi ha formato e mi ha segnato. Mi ha insegnato che se fai politica non solo devi essere incorruttibile, ma devi far capire immediatamente all'interlocutore che è così, senza lasciar adito ad alcun dubbio. Qualche anno dopo, nel 2018, gli atti dell'inchiesta sullo stadio della Roma riportano un'intercettazione tra due immobiliareisti della capitale. Raccontano di essere venuti nel mio ufficio (avevano l'incarico dal Milan per un nuovo stadio) e sembravano «i romani dei film quando vanno a Milano» perché di fronte a una proposta corruttiva ho risposto loro «a Milano non si usa» e che «non prendevo per il c\*\*o i cittadini». Frasi che ho detto loro ben prima che potessero arrivare a propormi alcunché, proprio perché è necessario far comprendere immediatamente agli interlocutori quali sono i confini e le regole di ingaggio nel mio ufficio.

La vicenda Penati mi ha segnato e da allora sono profondamente garantista, conosco la sofferenza delle insinuazioni, che possono essere più violente e definitive di una condanna penale. Per questo credo dovrebbe essere maneggiato con cura ogni atto e che sia una vergogna far circolare artatamente anticipazioni degli atti delle inchieste in corso per creare un clima ostile verso l'indagato. Siamo al punto che essere assolti o condannati rischia di non contare più di fronte a quello che si subisce durante il clamore mediatico iniziale, che cambia anche gli sguardi di chi si conosce da tempo. Con Penati non ci siamo parlati per tanti anni. Quella vicenda creò reciproche incomprensioni tra di noi e segnò la sua vita, finita prematuramente nell'enorme fatica

di difendersi da inchieste che non lo hanno mai condannato. Per me tornare a parlarsi e chiarirsi un anno prima della sua scomparsa fu un sollievo.

I primi anni di giunta sono stati complessi. La città ingranerà davvero dalla fine del 2014, prima di allora per me c'è l'esperienza di Area C e infinite riunioni per cercare di trovare una quadratura al bilancio comunale. Pisapia ci convoca praticamente tutte le domeniche pomeriggio a Palazzo Marino per discuterne.

La novità politica nasce a Firenze. Matteo Renzi ha battuto alle primarie la vecchia guardia del PDS, è diventato sindaco e richiama alla Leopolda – il convegno a cui vengono invitati amministratori, politici e professionisti accomunati dal desiderio di cambiare le logiche di vertice del PD di allora – chi ha voglia di «rottamare» la vecchia politica. Non riesco a rimanere indifferente all'energia che emana agli inizi e suscita un certo scalpore la mia scelta di partecipare alla seconda edizione: di fatto sono l'unico politico milanese.

C'è in carica il governo Monti e Bersani pensa a una transizione tranquilla che lo porterà a diventare Presidente del Consiglio dopo le elezioni del 2013. Alle primarie del dicembre 2012 batte Matteo Renzi di venti punti percentuali ed è il candidato della coalizione. Io appoggiavo Renzi, ma anche a Milano perdiamo con dati simili. A Bersani va dato atto di aver provato, per la prima volta, a cambiare la composizione parlamentare del PD: non tramite un accordo tra correnti, ma sottoponendo i candidati al voto degli iscritti attraverso «le parlamentarie». È in questo modo che, con 02PD, riusciamo a portare in Parlamento Lia Quartapelle, formatasi nella cooperazione internazionale e grande esperta di politica estera, che fu la più votata a Milano in quella consultazione.

La forza tranquilla di Bersani viene però stoppata alle urne

dallo tsunami «5 Stelle», che forse avremmo potuto frenare con un candidato diverso come Renzi. Dopo il pareggio alle elezioni, Bersani si infrange nel confronto trasmesso in streaming con Grillo e Crimi, Enrico Letta diventa Presidente del Consiglio e l'impressione è che il partito sia pronto a cambiare radicalmente. Ora Matteo Renzi non sembra più una promessa acerba, ma la via per una svolta decisiva. Anche a Milano la pensano così tante persone vicine a me, naturalmente attratte dal messaggio di Renzi, così coerente con il percorso che avevamo fatto noi negli ultimi anni. Anzi, era la prima volta da tempo che avevamo l'impressione di una sintonia reale nella proposta politica con qualcosa che non nascesse da noi, da 02PD. Al congresso del PD di Milano per la prima volta diventiamo maggioranza. C'è un'accesa competizione che porta Pietro Bussolati, che allora era segretario di 02PD, a diventare segretario metropolitano del partito.

Per noi è una sfida seria. Se 02PD aveva rappresentato la parte più dinamica del PD milanese fino ad allora, adesso dovevamo dimostrare di essere capaci di governarlo, senza perdere smalto. È una sfida molto difficile passare dal circolo su strada «eretico-dinamico» al gruppo dirigente che deve gestire la complessità e le liturgie dei partiti di tradizione novecentesca. E poi c'è il partito della provincia con i suoi sindaci e amministratori e dinamiche diverse da quelle a cui eravamo abituati in città.

L'innovazione della linea politica di Pietro è stata subito chiara e coerente con quanto stava accadendo a livello nazionale, con Matteo Renzi come premier. Pensavamo però che si dovesse lavorare per tenere la comunità politica coesa e che lo si potesse fare rispettando la tradizione, come elemento di unità del partito. Questo ha aiutato a stare insieme evitando fratture, anche quando la linea di Renzi, più

avanti, andrà in crisi. Ci inventiamo «Bella Ciao Milano», un modo per attualizzare la Resistenza in vista delle celebrazioni del settantesimo anniversario della liberazione e le magliette gialle, che indossano i nostri volontari. Quando il 1° maggio 2015 alcune vie di Milano verranno devastate dai «no Expo», saranno proprio le magliette gialle a organizzare quella reazione civica straordinaria, quella marcia di migliaia di milanesi che salvò l'Expo, dimostrando l'anima della città.

Bussolati soprattutto deve gestire una grana enorme: Pisapia ha deciso di non ricandidarsi e bisogna organizzare il dopo. A luglio del 2015 Majorino annuncia la sua candidatura e in molti si aspettano una mossa da Giuliano, che tarda a venire. È un momento di grandi tensioni segnate, in particolare, dalle dimissioni da vicesindaco di Ada Lucia De Cesaris, che nella seconda parte del mandato era stata in pratica a capo della giunta. In tanti pensiamo che Beppe Sala sia la persona giusta, visto l'ottimo momento di Milano, ma non può decidere fino a fine ottobre, al termine di Expo.

Pietro è molto bravo a organizzare il campo di gioco. Nomina undici saggi che da settembre creano il documento politico della coalizione e il percorso delle primarie che devono essere «le più belle di sempre». Moltiplichiamo i seggi, usiamo Spotify per la pubblicità, digitalizziamo i registri per non rendere necessario portare il certificato elettorale alle urne. Intanto prendiamo tempo, lavorando in sinergia anche con Renzi, verificando la disponibilità di Beppe Sala, che arriva ufficialmente a dicembre. Tutta la giunta è con Sala, a eccezione di Del Corno che sostiene Majorino, e di Francesca Balzani. Intorno a lei si aggregano i tanti che non appoggiano la candidatura di Sala e quella di Majorino, esercitando forti pressioni perché si ritiri, facendo convogliare

su di lei le sue reti. Pure Giuliano Pisapia, negli ultimi giorni, dichiara il suo sostegno a Balzani.

Anche questa volta i milanesi possono scegliere tra tre candidature di alto livello con profili diversi e credo vada ben riconosciuto il ruolo del Partito Democratico nel garantire questa ampiezza e qualità della proposta.

### *Da Expo a Palazzo Marino*

Per Sala fu una primaria durissima e fu costantemente vittima di attacchi che poco avevano a che vedere con il dibattito politico. Fu liberatorio vincere la competizione interna di otto punti sulla candidata Balzani. Anche qui il ruolo del PD e del segretario Bussolati fu fondamentale. Una primaria così serrata, a tre mesi dalle elezioni vere, poteva lasciare ferite significative. Abbiamo invece lavorato sin da subito per ricucire e non ho avuto alcun dubbio nel farmi da parte come possibile capolista lasciando quel posto a Majorino come segnale di unità del partito. Va poi riconosciuto il lavoro politico e culturale, fatto da tanti, vicini a Giuliano, per sostenere Sala. Nasce la lista SinistraXMilano con Del Corno, Pirovano, Limonta e Gibillini, che è fondamentale per dare casa a quegli elettori che non avevano votato Sala alle primarie ma che ora sono pronti a sostenerlo con lealtà. Se cinque anni prima la Moratti non si era accorta del crollo di Berlusconi, noi non avevamo compreso a pieno il calo di popolarità di Matteo Renzi. Tutti i sondaggi vedevano l'ex commissario di Expo in vantaggio mentre il primo turno decreta un sostanziale pareggio tra Sala e Parisi.

Ci giochiamo tutto al ballottaggio, mettendo in campo la capacità di mobilitazione degli attivisti del PD riuniti da tempo in una comunità di instancabili volontari politici di tutte le generazioni, che passerà alla storia come le magliet-

te gialle di Bella Ciao Milano. In politica l'organizzazione conta, e avevamo lavorato anni per evitare che il partito si smobilitasse, come accaduto in tante altre parti del Paese. In quei giorni mettiamo in pratica tutte le azioni che, come O2PD, avevamo sperimentato negli anni, dal «porta a porta», ai kit, fino a trasformare la federazione in un enorme *call center* per chiamare ogni elettore delle primarie alla partecipazione attiva.

Beppe Sala riesce a battere Parisi di 3 punti, una vittoria che ci sentivamo di aver conquistato centimetro dopo centimetro, come il discorso di Al Pacino in *Ogni maledetta domenica*.

Una piccola lezione personale, appresa in quelle elezioni, è che non bisogna mai andarsene quando si assegnano i posti, nemmeno quando si è sicuri di fare parte della squadra. Ero stato uno dei grandi sponsor della candidatura di Sala alle primarie ed ero il secondo più votato della coalizione. Pensavo che, dopo una campagna così estenuante, Sala si sarebbe preso qualche giorno di riposo prima di nominare la giunta, e ne avevo approfittato per un weekend di riposo con Nicoletta, la mia futura moglie.

Non avevo ancora ben capito quanto stacanovista fosse Beppe e, per scrupolo, il giorno prima di partire sono andato a chiedergli se fosse necessario che restassi. Ho fatto i bagagli rassicurato dalla frase «parti pure, chi vuoi che metta alla mobilità al tuo posto». È bastata un'ora di volo per scoprire che erano nati ragionamenti che portavano a ritenere necessario un politico e non un tecnico all'urbanistica poiché a inizio mandato si sarebbe puntato molto sull'approvazione dell'accordo sulla riqualificazione degli scali ferroviari dismessi. Secondo Beppe ero io la persona giusta per farlo. Capii immediatamente che partire non era stata una buona idea. Senza dubbio fu il nostro peggior

weekend di vacanza, come potevo intuire dalla faccia della mia compagna nei pochi momenti in cui riuscivo a staccarmi dal telefono.

Inizialmente avrei voluto rifiutare il cambio di incarico perché pensavo che sarebbe stato un valore aggiunto specializzarsi sulla mobilità urbana, che rimane il tema che ancora oggi più mi affascina. Se ho accettato, è stato essenzialmente per un gesto di fiducia verso il sindaco, che mi ha convinto che cambiare fosse la scelta giusta e, a posteriori, non posso che ringraziarlo. In questo modo ho potuto vedere l'evoluzione della città da più angolature e mi sono potuto rimettere in gioco imparando regole e norme di un settore diverso, cambiando interlocutori, senza sedermi sulle competenze acquisite negli anni precedenti, ma provando a creare connessioni culturali e progettuali tra mobilità e urbanistica. Anche nel 2021, con la seconda giunta Sala, non ho avuto alcun dubbio nell'accettare deleghe ancora diverse e sfidanti e credo di aver fatto definitivamente mio il principio che la rotazione faccia bene sia a me, sia alle persone con cui collaboro, inserendo la progettualità in una rete con nuovi punti di vista.

### *Due piccole storie esemplari*

Vorrei raccontare due episodi accaduti in questi ultimi cinque anni, per me molto significativi. Il primo riguarda la politica che, secondo me in maniera inaspettata, sta tornando ad attrarre giovani che possono avere la stoffa per analizzare e guidare i processi di trasformazione a venire. Per il PD (e forse per la politica in generale) non sono stati anni facili. La parabola discendente di Renzi è passata dal referendum al disastro elettorale del 2018 che ha portato al governo gialloverde. Il PD ha provato a riorganiz-

zarsi intorno a Nicola Zingaretti, una scelta comprensibile e quasi inevitabile. Io stesso mi sono trovato a sostenerla, ma è sembrata una sorta di «restaurazione». In compenso, il populismo di Lega e Movimento 5 Stelle ha continuato a non sfondare a Milano dove, a ogni elezione, il centrosinistra resta comunque maggioritario, aumentando un senso di isolamento culturale dal resto del contesto regionale e nazionale.

È una fase politica in cui non trovavo entusiasmi e anche l'esperienza di 02PD mi sembrava spenta. Con gli amici teorizzavo che avremmo dovuto addirittura chiudere il circolo per evitare di «normalizzarlo», nonostante qualche guizzo interessante come la nascita, tramite un gruppo di iscritte guidato da Angelica Vasile, poi consigliera comunale, di «Fermati Otello», un'associazione contro la violenza sulle donne. Al congresso metropolitano Pietro Bussolati, eletto in Regione, non può ricandidarsi e al suo posto diventa segretaria, prima donna a guidare il PD milanese, Silvia Roggiani, che era stata la protagonista di quella splendida macchina organizzativa che aveva portato alla vittoria di Sala al ballottaggio. Silvia, oltre alle capacità organizzative, sa allargare bene le reti e viene eletta con una grande maggioranza, dando continuità al percorso avviato con Pietro. Questo approccio credo sia stato molto importante durante le elezioni del 2021, che qualcuno direbbe che abbiamo vinto senza combattere. Per non combattere serve saper tessere e, da una parte Sala, dall'altra il PD, hanno lavorato per mantenere compatta la coalizione, per avere buoni rapporti con i corpi intermedi, evitando che nascessero candidature competitive nell'altro schieramento (obiettivamente avvantaggiati dal fatto che Salvini, in questo, è abbastanza incapace). E senza avere avuto bisogno di cercare accordi anomali

con i 5 Stelle, cosa che sarebbe stata molto incoerente rispetto alle politiche degli ultimi anni.

Anche sul fronte di 02PD ci sono delle novità che colgo strada facendo. Massimo Scarinzi ne è diventato segretario e dà ampia autonomia a un nutrito gruppo di ragazze e ragazzi che si è avvicinato al circolo (loro scriverebbero ragazze perché usano lo *schwa*). C'è Carlotta, ci sono Camilla e Guglielmo che si candidano al Municipio 3 e che coinvolgono numerosi loro coetanei. Quando apriamo insieme la loro campagna elettorale, mi ritrovo riuniti oltre cento ventenni venuti a sostenerli. È una cosa che non vedevo nascere intorno a candidati così giovani forse da quando avevo la loro età. Peraltro son tutti e tre del 1999, cioè l'anno in cui son stato eletto la prima volta.

Nei giorni della campagna elettorale, in cui li ho conosciuti e frequentati di più, ho capito che avevano pienamente ragione i miei amici a dire di proseguire con 02PD. Finalmente c'è una nuova generazione che è pronta a prendere il testimone, che ha voglia, passione e intelligenza politica. Le questioni dei diritti individuali, dalla liberalizzazione delle droghe leggere al riconoscimento delle diverse identità di genere, sono il centro della loro mobilitazione politica, che comunque non si limita a questo e ha una grande attenzione verso la crisi climatica.

Mi affascina quello che fanno, anche perché non sempre coincide con le priorità che io penso la politica dovrebbe avere. In particolare, continuo a ritenere che l'attenzione ai diritti sociali collettivi dovrebbe essere pari a quella per i diritti individuali. Però c'è energia e la lettura e rappresentazione di una società che tanti loro coetanei (milanesi così come di tante altre grandi città), sentono propria.

Durante la campagna elettorale delle comunali 2021, in cui i milanesi mi hanno riconosciuto un risultato eccezio-

nale facendomi diventare il candidato con più preferenze in Italia, è emersa un'altra rete giovanile di successo, quella dei Giovani Democratici. Anche qui è nato un gruppo solido, che ha eletto in Consiglio tra i primi Gaia Romani (oggi assessora) e Federico Bottelli e che annovera tanti consiglieri di Municipio. Così come in Consiglio sono entrati altri giovani come Michele Albiani e Luca Costamagna. Anche per questo Beppe Sala ha scelto una giunta piuttosto giovane. Oltre a Gaia Romani ci sono Martina Riva, Alessia Cappello, Tommaso Sacchi e il bilancio è stato affidato ad Emanuel Conte.

Quello che sta accadendo a 02PD, la federazione guidata da Silvia Roggiani e questa esperienza dei Giovani Democratici mi fanno capire che è a buon punto il lavoro più importante del percorso politico che abbiamo fatto in questi venti anni, in cui siamo passati dall'essere politicamente irrilevanti a un'ampia vittoria elettorale: cioè consentire che nascesse qualcosa dopo di noi. E sono convinto che queste persone, queste reti, la loro energia, possano prendere progressivamente il testimone rispetto a quello che abbiamo fatto noi, anno dopo anno, aggiungendo nuove storie a quelle della sinistra milanese.

La seconda vicenda riguarda il principio di autonomia della politica dagli interessi economici, una questione che nasce in ambito urbanistico.

Una delle norme più innovative del nuovo piano di governo del territorio «Milano2030» riguardava gli immobili abbandonati. È un problema di tutto il Paese, pieno di palazzi, magazzini, ex fabbriche lasciate senza futuro perché una proposta di futuro per quegli edifici non c'è. A Milano l'abbandono ha ragioni diverse ed è un tema prevalentemente finanziario. In sostanza, molti immobili sono so-

vrastrimati nei bilanci, quindi conviene lasciarli allo stato in essere, piuttosto che recuperarli dovendo riconoscere loro un valore inferiore. Nel piano ci eravamo quindi inventati una norma che prevedeva che gli immobili, già censiti come abbandonati, potessero accedere agli incentivi generali del piano (per esempio non si paga il cambio di destinazione d'uso tra industriale, direzionale, ricettivo e servizi privati) o essere demoliti entro diciotto mesi dall'approvazione del piano, salvaguardando così i diritti volumetrici dell'immobile (spesso sono strutture molto grandi) da riutilizzare nel tempo o in quel luogo o traslandone le volumetrie altrove. Non si fosse fatta nessuna di queste cose il Comune, anziché riconoscerne tutta la potenzialità volumetrica, avrebbe conferito al lotto l'indice minimo di edificabilità, cioè 0,35 m<sup>2</sup>. In sostanza, il rischio di svalutare l'immobile era maggiore rimanendo inerti, rispetto a procedere al recupero. In ogni caso, bastava demolire il bene abbandonato per preservarne la volumetria. Cosa che diversi hanno fatto immediatamente, vedendo la nostra determinazione.

Nel marzo 2019 il Comune di Milano ha indetto un'asta pubblica per la cessione del grattacielo in cui, fino a qualche anno prima, erano ospitati gli uffici dell'urbanistica e dei lavori pubblici. Il cosiddetto «Pirellino» di via Melchiorre Gioia sorge in una posizione ottimale, ma necessita di ingenti lavori di ristrutturazione e bonifica con rimozione dell'amianto. Da alcuni anni, quindi, gli uffici sono stati spostati altrove. L'obiettivo è di finanziare, con la vendita del Pirellino, l'acquisto di due nuovi, moderni edifici pronti all'uso, individuati a Corvetto e Bovisa – contribuendo anche alla crescita di quei due quartieri – e che sarebbero stati operativi dall'estate 2021.

L'asta per il Pirellino rappresenta bene il grande fermento che c'è nel sistema immobiliare milanese in quel periodo.

Solo cinque anni prima un analogo tentativo di vendita era andato deserto. Questa volta si presentano diversi investitori e servono ottantacinque rilanci per selezionare l'acquirente. Si aggiudica l'asta Coima, la società guidata da Manfredi Catella, che ha avuto un ruolo decisivo nello sviluppo del quartiere di Porta Nuova. L'ultima offerta è di 175 milioni, un prezzo doppio rispetto alla base d'asta e superiore di quattro milioni rispetto all'ultimo rilancio di Asterope, la società costituita da Merope Asset Management.

Pochi mesi dopo, nell'ottobre 2019, il piano «Milano2030» viene approvato in via definitiva, riportando al suo interno la normativa sugli immobili abbandonati. Qualche settimana dopo l'approvazione del Piano di Governo del Territorio di Milano, il 26 novembre 2019, la Regione Lombardia approva una legge regionale sulla «rigenerazione urbana» che sembra fatta apposta (il *sembra* è una formula di cortesia) per ribaltare la normativa del Comune di Milano. Cancella le penalità indicate dal Comune e addirittura fissa, a favore degli immobili abbandonati, una volumetria aggiuntiva del 25%, togliendo il pagamento degli oneri e la necessità di rispettare qualunque norma non fosse indicata dalla legge nazionale, come possono essere le prescrizioni urbanistiche di un PGT. I Comuni hanno, secondo la legge regionale, solamente la possibilità, entro il marzo 2021, di approvare in Consiglio comunale l'elenco degli immobili che hanno diritto al *bonus* secondo i parametri fissati da Regione. Di fatto, l'autonomia comunale è zero e la norma può partire a marzo 2021.

Nei parametri fissati da Regione Lombardia vengono indicati dei criteri molto ampi, che consentono di far rientrare nella definizione di immobile abbandonato anche il Pirellino. Venduto solo pochi mesi prima in un'asta serrata, si ritrova all'improvviso potenziale beneficiario di una nor-

ma che ne aumenta la volumetria fino al 25%, approssimativamente alzandone il valore di una quarantina di milioni.

Sin dal primo giorno mi risulta chiaro che questa legge è nata su richiesta di alcuni operatori milanesi proprio per *bypassare* il nuovo Piano di Milano, allargando via via i criteri in base a specifiche convenienze e richieste. Io non credo che questo sia tollerabile. Le norme non si fanno per avvantaggiare o penalizzare qualcuno e, giuste o sbagliate che siano, le regole a Milano le fa il Consiglio comunale, chi opera nella nostra città deve rispettare questo principio, così come chi governa Regione Lombardia.

È una legge peraltro sbagliata. Per quale motivo chi ha abbandonato dovrebbe avere un premio? Nel mercato milanese gli immobili abbandonati sono ora particolarmente ambiti, quindi il risultato è di gonfiare il prezzo di vendita anziché favorirne il recupero, magari con obiettivi di *housing* sociale. Colpisce poi che, nella formulazione della norma che introduce il *bonus*, si prescinda dai valori immobiliari del contesto, dall'appetibilità del bene e dalla dinamica di mercato, senza un minimo di ricognizione delle ricadute economiche degli indici premiali in gioco. Inoltre, si prova a far passare l'idea, ormai davvero superata, che la moneta immobiliare sia l'unica strada percorribile per risolvere i problemi urbanistici, anziché un uso più coraggioso e innovativo della programmazione urbanistica.

La norma inoltre è chiaramente incostituzionale, non solo a detta mia, ma anche secondo il parere dei migliori legali amministrativisti della città, almeno di quelli che non hanno partecipato alla stesura della legge regionale. Viene anche da chiedersi che tipo di controlli facciano gli uffici regionali di fronte a una proposta di legge che non ha alcuna speranza di passare il vaglio costituzionale.

Bloccare questa legge è anche una questione di principio

e di tutela dell'autonomia della città. Lo penso ancora di più quando, a fine gennaio 2021, Coima presenta il progetto con cui intende recuperare il Pirellino: un secondo bosco verticale pensato da Stefano Boeri, con una «green house all'insegna della biodiversità». Questo progetto, dichiara Catella alla stampa, si può fare solo se il Comune approverà il *bonus* volumetrico regionale concedendo al Pirellino quel 25% in più di edificabilità.

Ero stato sempre molto cauto a distinguere l'attacco frontale verso una legge che volevo cancellare dal destino di coloro che ne avrebbero potuto trarne beneficio. Non era quello il punto per me: anzi il fatto che in una legge regionale fosse così chiaro chi ne era beneficiario era la conferma che quella legge non andasse bene, dato che avrebbe dovuto avere carattere universale.

Personalmente ritengo che sia fuori dalla storia amministrativa degli ultimi vent'anni di Milano che un operatore presenti pubblicamente un progetto che, allo stato delle cose, non è realizzabile con quelle volumetrie, allo scopo di creare pressione politica. Anzi, uno dei motivi per cui ho iniziato a fare politica è perché non accadessero più queste cose, che costituivano uno degli aspetti più deleteri degli anni Settanta e Ottanta. Motivo per cui ho confermato la mia posizione di netta contrarietà alla legge. L'ho fatto peraltro con una certa solitudine, anche politica.

Eravamo alla fine del secondo mandato e molti ritenevano che non mi sarei ricandidato o comunque non sarei rimasto assessore. Io stesso in quel periodo non ero affatto convinto di ricandidarmi. Tuttavia nei mesi precedenti, come Comune, ci eravamo opposti ad alcuni ricorsi amministrativi, sollevando l'eccezione di incostituzionalità della norma regionale e il TAR di Milano, l'11 febbraio 2021, aveva accolto la tesi del Comune con tre ordinanze chiarissime.

Quando le ho lette mi è venuto da piangere dalla gioia: le pressioni delle settimane precedenti su questo tema erano state così dure che iniziavo a dubitare io stesso che avessimo ragione. Nelle parole del TAR ho ritrovato tutto quello che avevamo sostenuto sin dal principio. Alcuni passaggi erano davvero significativi, nella loro chiarezza, anche in riferimento alla violazione dell'articolo 3 della Costituzione. «La lesione della potestà pianificatoria comunale appare evidente e soprattutto il sacrificio delle prerogative comunali risulta non proporzionato, con violazione del principio di ragionevolezza di cui all'art. 3 della Costituzione.» E poi: «La norma regionale incentiva in maniera assolutamente discriminatoria e irragionevole situazioni di abbandono e di degrado, da cui discende la possibilità di ottenere premi volumetrici e norme urbanistiche ed edificatorie più favorevoli rispetto a quelle ordinarie. L'applicazione dell'art. 40-bis anche agli immobili fatiscenti individuati prima della sua introduzione – come pure a quelli segnalati direttamente dai privati – stravolge la pianificazione territoriale del Comune, il quale aveva elaborato e introdotto un regime speciale per il recupero dei citati immobili, proprio tenendo in considerazione l'impatto degli interventi di riqualificazione sul tessuto urbano esistente. Difatti, un conto è riqualificare un immobile, conservandone la medesima consistenza (oppure demolirlo, consentendo il recupero della sola superficie lorda esistente: art. 11 delle N.d.A.), un altro conto è riconoscere a titolo di beneficio un indice edificatorio aggiuntivo, oscillante tra il 20% e il 25%, cui si accompagna l'esenzione dall'eventuale obbligo di reperimento degli standard». «L'art. 40 bis appare in contrasto anche con i principi di uguaglianza e imparzialità dell'Amministrazione discendenti dagli artt. 3 e 97 della Costituzione, visto che riconosce delle premialità per la riqualificazione di immo-

bili abbandonati e degradati in favore di soggetti che non hanno provveduto a mantenerli in buono stato e che hanno favorito l'insorgere di situazioni di degrado e pericolo, a differenza dei proprietari diligenti che hanno fatto fronte agli oneri e ai doveri conseguenti al loro diritto di proprietà, ma che proprio per questo non possono beneficiare di alcun vantaggio in caso di intervento sul proprio immobile. La norma regionale, quindi, incentiva in maniera assolutamente discriminatoria e irragionevole situazioni di abbandono e di degrado.»

La legge regionale, dopo le ordinanze del TAR che la rinviavano alla Corte Costituzionale, è carta straccia. Lo fanno tutti, non serve neanche attendere la sentenza della Corte, che arriverà il 28 ottobre 2021, confermando l'impianto delle ordinanze del TAR.

Offriamo, a quel punto, a Regione Lombardia la disponibilità a lavorare insieme a una norma che consenta di superare le obiezioni del TAR, ma è un invito non raccolto. La Regione emana infatti nel giugno 2021 una nuova legge, senza alcuna condivisione col Comune di Milano, che consente ai comuni di modulare il *bonus* tra il 10 e il 20% (cui aggiungere un 5% di *bonus* in base ad alcuni parametri) e di eliminare dall'applicazione alcuni ambiti particolarmente sensibili dal punto di vista paesistico.

Sono convinto che questa norma resti parimenti incostituzionale, ma al momento non abbiamo la controprova perché nessun operatore ha mosso cause al Comune che consentono di sollevare questa eccezione. Questo è l'unico modo con cui il Comune può adire alla Corte; non è consentito, senza un caso specifico, impugnare una legge regionale.

La fase attuativa della nuova legge regionale è stata discussa dal Consiglio comunale nel nuovo mandato a dicembre 2021. Era inevitabile concedere il *bonus* minimo del 10%,

però abbiamo stabilito nel deliberato un principio che mi pare di interesse e che stabilisce una novità nell'urbanistica lombarda, pur essendo ben ancorata in una norma nazionale disattesa in Lombardia. Essendo questa legge nei fatti una variante urbanistica che regala diritti volumetrici ad alcuni soggetti, abbiamo agito sul principio della corretta redistribuzione del beneficio. Il Consiglio comunale ha infatti ricordato che quei diritti edificatori hanno un valore e quindi deliberato che questo valore non può essere goduto solo dall'operatore privato, ma deve, per una parte congrua, ritornare alla comunità con opere pubbliche o in edilizia convenzionata.

Niente mi toglierà dalla testa che la norma sugli immobili abbandonati che avevamo scritto nel piano «Milano2030» fosse ben più adatta al contesto milanese e giusta. Tuttavia, dopo una lunga battaglia, abbiamo almeno fatto dichiarare incostituzionale una legge regionale e fissato un principio di corretta distribuzione dei benefici. Credo, e spero, abbiamo anche indicato a chi investe a Milano che si debba agire nelle regole fissate dal Comune, senza cercare strade diverse. E credo che questa vicenda abbia significativamente contribuito alla mia decisione di ricandidarmi alle elezioni amministrative dell'autunno 2021.